

# Istruzione, ricerca e cultura: si riparte da queste per una nuova Rinascenza?

## Editoriale

Gaetano Domenici

*Università degli Studi Roma Tre - Department of Education (Italy)*

gaetano.domenici@uniroma3.it

---

In questi ultimi due anni, una serie di indizi favorevoli e convergenti, esiti a loro volta di fenomeni che possono considerarsi reciprocamente concausa ed effetti gli uni degli altri, stanno facendo ben sperare nel nostro Paese per le sorti della ricerca, dell'istruzione e della cultura che parevano ormai a dir poco vicine alla rovina.

Non solo i dati sugli investimenti, sia diretti che indiretti, in ciascuna di queste tre aree, ma anche quelli sul mutamento progressivo del valore sociale attribuito dall'opinione pubblica a cultura, istruzione e ricerca sembrano aver cambiato segno tanto da far pensare a ragione che l'Italia stia finalmente rimontando la china del declino che aveva imboccato, e che anzi stia avviandosi, se questa tendenza non si arresterà, come ci si augura, verso una nuova e inattesa Rinascenza.

Delle drammatiche condizioni in cui soprattutto nelle aree sopra indicate era sprofondata il nostro Paese più volte ci si è soffermati in questo *Journal* cercando di analizzarne le cause, sia remote che prossime (si vedano, particolarmente, gli editoriali dei numeri 3, 4, 7, 8, 9 e 12 di *ECPS-Journal*). È tuttavia per meglio comprendere il fenomeno di vera e propria inversione di tendenza che si sta profilando all'orizzonte, risulta utile ricordare che a quel declino «quartomondista» il nostro Paese era stato sospinto progressivamente dalla miopia intellettuale e dai pregiudizi contro la ricerca scientifica, non ritenuta immediatamente produttiva, di molti dei leader di gran parte dei partiti e dei movimenti, comprese le forze sindacali, che hanno caratterizzato il nostro panorama politico degli ultimi venti anni.

Poco o nulla hanno potuto i pochi spiriti critici che quel declino avevano previsto e temuto, date le decisioni politiche via via assunte. Del con-

---

testo politico e socio-culturale diventato indifferente alle conseguenze che le decisioni dei vertici del potere producevano, è diventata emblematica la frase *Con la cultura non si mangia!* – che beffardamente ha fatto il giro del mondo! – pronunciata dal ministro dell’Economia Mario Tremonti per giustificare il blocco del *turn-over* dei docenti universitari e dei ricercatori e gli abnormi tagli dei finanziamenti a scuola, università, ricerca e cultura, da lui compiuti. Proprio in quei settori nei quali, contemporaneamente, in Europa altri governi, anche di destra, incrementavano invece gli investimenti (quasi dieci miliardi di euro nella Francia di Sarkozy) perché ritenuti trainanti per il superamento della crisi economico-finanziaria.

La martellante giustificazione mediatica dei tagli in settori considerati poco o per nulla produttivi ha prodotto peraltro danni persino maggiori dei tagli medesimi poiché ha corrotto ulteriormente, per così dire, gli animi, lo spirito e la mentalità di un’opinione pubblica già propensa a collocare scienziati, ricercatori, docenti e intellettuali ai gradini più bassi della scala dei valori condivisa. La svalutazione sistematica della loro funzione sociale ha in tal modo creato le condizioni di condivisione di una pratica legislativa di progressivo smantellamento della ricerca, della scuola e dell’università pubbliche del nostro Paese.

Quanto appena descritto è accaduto, infatti, nonostante che l’OCSE e la UE mostrassero impietosamente, attraverso dati oggettivi e statistiche dei loro molteplici rapporti di ricerca comparata, una vergognosa condizione di progressivo dis-investimento in istruzione, cultura e ricerca dell’Italia, rispetto alla quasi totalità dei paesi membri di entrambe quelle organizzazioni. Nonostante, quindi, che venisse in qualche modo stigmatizzata la nostra miopia politica e «intellettuale» nel considerare istruzione, cultura e ricerca aree di intervento nient’affatto strategiche per il futuro del Paese, anzi ambiti organizzativi della vita sociale e culturale da impoverire maggiormente. Un salasso previsto addirittura fino al 2060! come nel 2010 contemplavano la Legge di stabilità (ex Legge finanziaria) e il documento di accompagnamento (editi entrambi dal Ministero dell’Economia, dicembre 2010).

Nella determinazione ufficiale dei traguardi nazionali relativi al Programma Europa 2020, l’Italia, con il governo Berlusconi e con il ministro dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca Gelmini, a differenza di tutti gli altri Paesi UE aveva infatti fissato all’1.53% e non al 3% la crescita in PIL del suo investimento in R&S (si consideri che 1 punto del PIL valeva circa 15 miliardi di euro); al 15-16% anziché al 10% il tetto massimo degli abbandoni scolastici e, infine, al 26-27%, non già al 40%, il numero di laureati tra i giovani 30-34enni (Commissione Europea, *EUROPA 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusive*, Bruxelles, 2010).

E purtroppo, pur senza aggravarsi, il *trend* negativo è rimasto pressoché stazionario con i due successivi governi, cioè fino agli inizi del 2014, anche se con il Dicastero Letta sono state almeno create le condizioni per favorire una generale inversione di tendenza. Al 2014 l'Italia permaneva ancora, infatti, all'ultimo posto della UE per percentuale di spesa pubblica destinata all'istruzione (7.9% a fronte di una media UE del 10.2%) e al penultimo posto per quella destinata alla cultura (1.4% contro una media UE del 2.1%) (Fonte: Eurostat 2014) .

## INVERSIONE DI TENDENZA. NON SOLO INDIZI

Questa indicata era la situazione italiana descrivibile sulla base di alcuni dei tanti indicatori e parametri statistico-finanziari ufficiali, nazionali e internazionali, e sulla base dei valori, delle mentalità e degli atteggiamenti socio-politico-culturali più diffusi.

Finalmente, in questi due ultimi anni le cose sembrano andare in modo diverso per numero, tipologia, qualità e persino originalità degli interventi compiuti per potenziare e rilanciare ricerca, cultura e istruzione, promuovere lo sviluppo e cambiare in positivo la percezione del loro rilievo sociale, primariamente tra i giovani.

La constatazione di questo cambiamento purtroppo non risulta ancora assai diffusa forse perché non è possibile in questo momento valutare comparativamente le scelte politiche sulla base dei valori assunti diacronicamente dagli indicatori quantitativi più diffusi, a partire dalle quote di investimenti in termini di PIL. Infatti, nonostante che la UE, l'OCSE e la stessa Italia dispongano di moderne infrastrutture tecnologiche anche nel campo della raccolta e nel trattamento dei dati su aspetti importanti della vita sociale economica e produttiva, risulta impossibile, almeno per i non addetti ai lavori, accedere a banche di dati per poter cogliere l'andamento di questi fenomeni in tempo reale, durante il periodo che intercorre tra una pubblicazione e l'altra dei rispettivi rapporti, gli ultimi dei quali, compresi quelli di Eurostat, si fermano al 2014. Senza riferimento a indicatori quantitativi generali, occorre perciò prenderne in considerazione altri, anche di tipo qualitativo che comunque possono rappresentare la realtà che si vuole descrivere.

Occorre partire allora dall'analisi degli atti formali, ufficiali, e dalle loro finalità, per coglierne contemporaneamente la valenza politica e l'impatto socio-culturale.

## DECISIONI, INTERVENTI, EFFETTI PROBABILI

In questa circostanza prenderemo in considerazione prevalentemente la scuola, e partiamo perciò dalla consultazione, ma soprattutto dall'approvazione della legge di riforma di una parte del sistema di istruzione e formazione che va sotto il nome di *Buona Scuola*, la Legge 107/2015.

Consultazione e provvedimento sono stati in prima battuta avversati pregiudizialmente soprattutto dalle organizzazioni sindacali e da tutti i partiti non governativi: gli interventi di molti loro rappresentanti, tradivano spesso infatti la mancata lettura del testo di legge. Ma voci critiche provenivano anche da alcune società scientifiche d'area educativa: è ancora convincimento generale che gli intellettuali debbano sempre e comunque opporsi al potere per non diventare i «cani da guardia» di chi lo detiene. In questo ultimo anno invece, i toni si sono fatti più morbidi grazie forse ad una più accorta conoscenza del testo e dei probabili effetti positivi delle modifiche introdotte nel sistema.

Ora infatti, sembra più chiaro il cambiamento di rotta avviato: la presa in considerazione in modo strategico della quasi totalità dei punti nodali del nostro sistema educativo con proposte di soluzioni fondate prioritariamente sui risultati della ricerca educativa circa l'organizzazione del curricolo e della didattica, dei processi di apprendimento e di insegnamento, della prima formazione e di quella in servizio degli insegnanti, nonché dei rapporti tra scuola e mondo del lavoro.

La nuova, stretta connessione tra *formazione e reclutamento*, che pone fine alle condizioni che hanno prodotto il precariato, con una formazione post-universitaria assai simile a quelle delle alte specializzazioni professionali, remunerata attraverso un contratto a tempo determinato, potrà verosimilmente produrre quelle condizioni di maggiore attrattività della professione docente (non sarà più considerata un'attività di ripiego) e un recupero della sua dignità sociale e culturale. In questa stessa direzione si muovono l'*Obbligo formativo in servizio* e la *Carta elettronica per l'aggiornamento del docente* dell'importo di 500 euro annui utilizzabile per l'acquisto di libri e altri tipi di pubblicazioni, *hardware* e *software*, iscrizioni a corsi di laurea, *master*, per partecipare a rappresentazioni teatrali e cinematografiche, per l'ingresso a musei mostre ed eventi culturali, che permettono, di fatto, di sollecitare esperienze culturali che non possono non avere ricadute positive sulla formazione dei propri allievi.

In stretta connessione con la Legge 270, vanno poi considerati l'immissione in ruolo di circa 90.000 docenti precari e il concorso per 63.712 posti di docenza, già in fase conclusiva, provvedimenti che per dimensioni nell'unità di tempo considerata non hanno paragone nella storia post-unitaria del

nostro Paese e che pongono ben in risalto il diverso peso sociale e culturale assegnato alla funzione docente e all'istruzione scolastica dal governo in carica (ma che taluni intellettuali, politici e sindacalisti si attardano a riconoscere).

I pur pochi elementi fin qui considerati, costituiscono da soli, quando si voglia vedere la realtà con disincanto, attraverso evidenze empiriche e non attraverso la deformante lente ideologica, una vera e propria piattaforma per il miglioramento della qualità dei processi e degli esiti dell'istruzione scolastica nel nostro Paese ancora bassissima come spietatamente ci mostrano le indagini conoscitive Pisa e simili. E ciò, anche attraverso la valorizzazione delle differenze inter e intraindividuali, culturali e di contesto, precondizione indiscutibile per procedere all'abbattimento di quel *drop out* che colpisce mediamente 120.000 studenti l'anno e che consolida inique e insopportabili, per una democrazia degna di questo nome, ingiustizie sociali (per una conoscenza del fenomeno si veda: Camera dei Deputati, *Indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica*, 2014)

Anche questi provvedimenti rappresentano indubbiamente una svolta culturalmente e socialmente progressiva.

Come si sa, una popolazione più istruita, più altamente qualificata e disposta ad apprendere in modo pressoché permanente può facilitare l'innovazione, la crescita anche civile ed economica del Paese, il potenziamento della ricerca e della cultura; tutto questo a sua volta, in un circolo virtuoso, favorisce una più diffusa e alta base culturale e conoscitiva della popolazione. In questa nuova visione sistemica, anche nel campo della cultura, della ricerca e dell'istruzione universitaria, sono tante le novità di questi ultimi due anni che mettono in evidenza la tendenza del tutto nuova e attuale a porre tali problematiche sempre più al centro delle politiche del Paese. Questioni che meritano di venir considerate in modo più disteso e ponderato in una sede, come l'*ECPS Journal*, che ha come scopo fondativo lo sviluppo e la promozione della ricerca interdisciplinare in campo educativo. Ora è sufficiente considerare che alcune di esse riguardano l'incremento dei finanziamenti, per il 2016 per cultura, spettacolo e turismo (Legge di bilancio dello Stato, 28/12/2015, nr. 208) di oltre il 27% (pari a circa mezzo miliardo) rispetto agli anni precedenti; la conferma dell'ammontare del finanziamento del FFO per gli atenei pari a quello del 2015, ma con un considerevole incremento in estensione e in finanziamenti del Programma Nazionale della Ricerca 2015-2020. PNR, che per le sue caratteristiche potenzia finalmente i punti di riferimento stabili a strutture e ricercatori in fase di programmazione e progettazione delle attività di ricerca, e soprattutto prevede un considerevole aumento del numero dei giovani ricercatori di tipo B – la cui assunzione come professori associati è

obbligatoria se nel triennio conseguono l'abilitazione scientifica nazionale –, che ci permetterà di cominciare a risolvere gli effetti devastanti prodotti dal blocco del turn-over che in pochi anni ha privato le università italiane di oltre 15.000 unità, e creato nuovo precariato con alcune migliaia di ricercatori a tempo determinato.

Ci sono elementi nuovi e importanti, dunque, sul piano dell'incremento delle risorse e della promozione di valori e atteggiamenti positivi. Queste novità sono ben in grado di far sperare per una Rinascita del Paese, partendo, appunto, dal potenziamento della cultura, della ricerca e dell'istruzione.

# Education, Research and Culture: Does a New Rebirth Start from These Elements?

## Editorial

Gaetano Domenici

*Università degli Studi Roma Tre - Department of Education (Italy)*

gaetano.domenici@uniroma3.it

---

Over the last two years, a series of favourable and convergent factors – in turn the result of mutual concomitant causes and effects – are boding well for our country with regard to the future of research, education and culture which seemed to be on the brink of ruin.

Not only the data on direct and indirect investment in each of these three spheres, but also data on the progressive change in the social value that public opinion gives to culture, education and research seem to have turned things around and now enable us to think that Italy is at last coming out of the road to decline it had embarked on. Indeed, if this new trend continues, it is hoped that the country will move towards a new and unexpected rebirth.

The dramatic conditions that Italy had fallen into with regard to the aforementioned spheres has been dealt with on various occasions in this *Journal* in an attempt to analyse both the remote and more proximate causes (see, in particular, the editorials of issues 3, 4, 7, 8, 9 and 12 of *ECPS-Journal*). However, to better understand the inverse trend looming on the horizon, it is worth recalling that in the last twenty years the Italian political scene has been characterised by a «fourth world» decline the country had been driven towards by intellectual myopia and by prejudice against a certain kind of scientific research not considered immediately productive by many leaders of most political parties and movements, including the unions.

The few critical spirits who had envisaged and feared this decline could do little or nothing about it, given the political decisions taken from time to time. The indifference of political and socio-cultural circles to the con-

---

sequences of these political decisions can be summarized in the emblematic statement *You can't eat with mere culture!*, which sneeringly echoed around the world! The words had been uttered by the then minister for the economy, Mario Tremonti, in order to justify his stop to the turnover of university teaching staff and researchers and the huge cuts in financing to schools, universities, research and culture. Right in those very sectors where other governments in Europe – even centre-right ones – were instead increasing their investment (almost ten billion euros in Sarkozy's France) because they were deemed to be the driving forces for getting over the economic and financial crisis.

The relentless justification in the media for the cuts in sectors considered little or not at all productive produced more damage than the cuts themselves because it further corrupted, so to speak, the moods, spirits and mentality of a public opinion already inclined to place scientists, researchers, teachers and intellectuals on the lowest rungs of the ladder of shared values. The systematic depreciation of their social function thus created the conditions for gaining consensus on the legislative process of gradual dismantling public education and research in Italy.

All the above happened despite the fact that objective data and statistics contained in OECD and EU comparative research reports pitilessly showed a shameful condition of progressive disinvestment in education, culture and research in Italy compared to almost all the member states of the two organizations. And all this notwithstanding the fact that the political and «intellectual» myopia was stigmatized in some way in considering education, culture and research as areas not at all strategic for the future of the country – indeed, as organizational spheres of social and cultural life to be further impoverished. Cuts were envisaged even up to 2060(!), as the government budget of 2010 contemplated.

In the official determination of the national goals envisaged in the Europe 2020 Programme, and unlike all the other EU member states, Italy's Berlusconi government with Mariastella Gelmini, the then minister for Education, Universities and Research, had established a mere 1.53% growth in GDP, and not 3%, for its investment in R&D (one must consider here that 1 percentage point of GDP was worth about 15 billion euros), a student drop-out ceiling of 15-16%, instead of 10%, and a 26-27% percentage of 30-34-year-old university graduates, instead of 40% (European Commission, *EUROPA 2020. A European strategy for smart sustainable and inclusive growth*, Brussels, 2010).

Unfortunately, although not actually getting worse, the negative trend remained more or less stable with the subsequent two governments, that is, until early 2014, even if the Letta government created the conditions to favour a general inversion in trend. Up to 2014 Italy still ranked last for the

percentage of government spending on education (7.9% compared to an EU average of 10.2%) and last but not one for spending on culture (1.4% as against an EU average of 2.1%) (Source: Eurostat 2014).

### AN INVERSE TREND: NOT JUST SIGNS

This was the Italian situation on the basis of certain national and international official statistical-financial indicators and parameters, and according to the more widespread social, political and cultural values, mentalities and attitudes.

At last, things over the last two years seem to be going differently with regard to the number, type, quality and even originality of the actions taken to enhance and boost research, culture and education, to promote its development and positively change the perception of their social significance – primarily among young people.

The ascertainment of this change is still not widespread, unfortunately, because it is not possible at the present time to comparatively evaluate the political decisions on the basis of the values diachronically adopted by the most commonly used quantitative indicators, starting from the percentages of investment in terms of GDP. Despite the fact that the EU, OECD and Italy itself have modern technology also in the data gathering and processing field with regard to important aspects of social, economic and productive life, it is impossible – at least for those not versed in the art – to access the databanks in order to grasp the performance of these phenomena in real time, during the period from one publication to the next of their respective reports, the last ones of which date back to 2014 – including Eurostat's. Without reference to general quantitative indicators, we thus need to consider others, even of a qualitative kind, which can still represent the reality they are meant to describe.

Hence, we need to start by analyzing formal official acts and their goals in order to grasp both their political valence and socio-cultural impact.

### DECISIONS, INTERVENTIONS AND PROBABLE EFFECTS

Here I shall mainly take school education into consideration and thus start from the consultation on, but, above all, the approval of, Law 107/2015, called *Good School*, concerning the reform of part of the education and training system.

Consultation and approval were first badly received, especially by the unions and all the opposition parties: the speeches of many of their representatives often showed a lack of knowledge of the actual text of that law. But criticism also came from some scientific societies of the educational field: it is still the general conviction that intellectuals must always and in any case oppose the powers that be in order not to become their watchdogs. In the last year, however, tones have softened, perhaps thanks to more accurate knowledge of the law's text and the probable positive effects of the changes introduced to the system.

The change in direction underway is now clearer with regard to the strategic consideration of almost all the nodal points of Italy's education system with proposed solutions primarily based on the results of educational research on curriculum and didactic organization, of teaching and learning processes, of initial and in-service teacher training as well as of the relations between the school system and job market.

The new close connection between *education and recruitment* has put a stop to conditions which had produced temporary employment. A post-university training very similar to that of high professional specializations can create conditions of greater appeal of the teaching profession (no longer to be seen as a fallback job) and a recovery of its social and cultural dignity. In the same direction we have the *Obbligo formativo in servizio* (compulsory in-service training) and the *Carta elettronica per l'aggiornamento del docente* (electronic card for teacher training) of 500 euros annually for the purchase of books and other publications, hardware and software, enrolment in undergraduate and postgraduate degree courses, participation in theatrical and cinematographic performances, admission to museums, exhibitions and other cultural events, thereby effectively enabling the soliciting of cultural experiences which cannot but have positive effects on the training of the students concerned.

In close connection with Law 270 we should consider the granting of tenure to around 90,000 teachers on short-term contracts and the competition for 63,712 teaching jobs already in its final phase. The sheer scale of these measures in the time span considered is unprecedented in Italy and highlights the different social and cultural weight attributed to teachers and to school education by the current government (but which some intellectuals, politicians and trade unionists delay to acknowledge).

If we wish to see reality as it really is, through empirical evidence and not through a distorted ideological lens, then the few elements considered so far are, in themselves, a real platform for improving the quality of Italy's school education processes and outcomes that is still very low, as pitilessly shown by studies like PISA. We must also proceed to valorising inter- and

intra-individual, cultural and context differences as an unquestionable precondition for decreasing student drop-out that affects an average of 120,000 students every year and which consolidates iniquitous and intolerable social injustices for a democracy that is worthy of the name (for further information on this phenomenon, see Camera dei Deputati, *Indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica*, 2014). These measures undoubtedly mark a progressive turning point at a cultural and social level.

As we know, a more educated and highly qualified population, willing to learn on a virtually on-going basis, can facilitate innovation and even the civil and economic growth of the country, as well as enhance research and culture. In turn, all this can bring about a virtuous circle favouring a higher and more widespread cultural and knowledge base of the population. In this new systemic vision, even in the field of culture, research and university education there have been many novelties in the last two years which highlight the new and topical tendency to place these issues at the heart of Italy's policymaking. These issues deserve pondered and lengthy consideration in the *ECPS Journal* which, as a foundation goal, envisages the development and promotion of interdisciplinary research in the educational field. Now, it is suffice to consider that some of these issues concern an increase in financing of over 27% (about € 0.5 billion) for 2016 for culture, the performing arts and tourism (State Budget Law nr. 208 of 28 December 2015) compared to previous years; a confirmation of the same funding for universities as the one budgeted in 2015, but with a considerable increase in the scope and funding of the National Research Programme 2015-2020. For its very characteristics, this Programme finally enhances stable reference points linked to structures and researchers in the programming and design stages of research activities, and, above all, envisages a considerable boost in the number of type B young researchers that will enable us to start tackling the devastating effects of the halt to staff turnover which has deprived Italian universities of over 15,000 staff and created a new scenario of several thousands of researchers on fixed-term contracts.

There are thus some new and important elements with regard to the increase in resources and the fostering of positive values and attitudes. These novelties allow us to hope for a rebirth of the country by starting from an enhancement of culture, research and education.